

## TESTIMONIANZE

A chiusura della giornata di studio allievi e conoscenti ticinesi di Giuseppe Lombardo Radice hanno preso la parola per recare alcune brevi testimonianze che riproduciamo qui di seguito.

### «Il bambino della portinaia»

di Mario Agliati

Ma sì, sono proprio io il «Mario» dell'*Athena fanciulla*, il «bambino della portinaia» che costituì il tema di cento e cento componimenti e disegni delle allieve delle luganesi scuole elementari e maggiori, nel gennaio del 1925: quasi un'«inchiesta», come si direbbe oggi, che ai tempi già fu «inclinata» e adesso «n'è quasi il nome oscuro»: dalla quale Giuseppe Lombardo Radice, che ne fu con Ernesto Pelloni il promotore, trasse, nel libro che ho citato (e che adesso non so più ritrovare nella mia terremotata biblioteca, prestato a chi sa chi, o disperso, come i libri di Don Ferrante, sui muriccioli), l'*Ignoto poemetto fanciullesco luganese del secolo XX*. Ogni tanto incontro ancora (ma sempre meno, ahimè) qualche maestra o maestro che mi riconosce per tale, facendomi insieme intenerire, e anche un poco, chi sa perché, vergognare. Insomma, a pensarci bene, io sono entrato a tre anni, cioè del tutto incolpevolmente, nella storia, sia pur minore, della pedagogia italiana. Mah! Di quel tempo, invero, io non ricordo assolutamente nulla. O meglio sì, un'inezia ricordo, che mi fa sorridere senza gioia. A cose ormai fatte, il direttore Pelloni richiese ai miei genitori una fotografia che mi rappresentasse nella mia oggettiva realtà fisica, da mettere a confronto, nella pubblicazione che si annunciava, con la realtà soggettiva di quelle piccole scrittrici e disegnatrici (ce n'è pure di quelle, ovviamente dei maestri più numerose, che me ne parlano): e allora mio padre, che possedeva un apparecchio a soffietto fatto venire da certi «grandi magazzini» di Ginevra, mi fece mettere in posa nel cortile delle scuole, con le spalle rivolte alla palestra, sur una seggioletta impagliata: e in braccio tenevo un gattino bianco pezzato di nero. Ma si diede questo, ch'io ho in mente bene: a un tratto il gattino mi scappò via, e io allora come un razzo mi posi, proprio mentre mio padre sotto il panno nero si apprestava a premer lo scatto, al suo inseguimento: sicché la lastra risultò spreca-ta, e io n'ebbi un rabbuffo, in fondo però divertito, da mia madre e da mia nonna, che stavano a guardare. Il gattino venne da me recuperato in brev'ora, e l'operazione, ripetuta, ebbe poi successo, tanto che la fotografia apparve nel libro, e chi ama le malinconie può andarla a cercare. Il fatto si è che di Giuseppe Lombardo Radice nella nostra portineria si volle poi parlare per un pezzo, come di un nume benevolo ma lontano; tanto più che l'illustre uomo, nel frattempo, vale a dire mentre stava lavorando su quei testi che mi riguardavano, mi scrisse ben tre affettuose cartoline illustrate, spedite tutte

nello stesso giorno, il 31 gennaio 1925: e mio padre le fece debitamente incorniciare, e appese quello strano quadro a una parete del locale che ci serviva, per dir con parola che allora in casa mia non usava, di soggiorno. Dicevano: «Caro Mario, ti raccomando di aiutare assai la tua mamma e nonna Maddalena»; «Una carezza da un signore di Roma che ti conosce»; «Un bacio al piccolo 'direttore'». Devo aggiungere che per vari anni io non riuscii però a capire perché mio padre avesse scelto di mettere in mostra il «verso» e non il «recto», che aveva tre belle immagini di Roma.

Ebbi poi occasione di vedere di persona Giuseppe Lombardo Radice, quando il mistero che circondava il personaggio si era in me un poco, ma solo un poco, diradato. Fu, se non erro, nell'autunno del 1934, quando frequentavo la seconda maggiore dell'ottimo professor Brenno Vanina. Il grande pedagoga era venuto a trovare il suo amico Pelloni e, di conseguenza, a visitare le nostre scuole: e si può immaginare qual nervosismo per quei corridoi, quale aura di trepida attesa, nei maestri e nei portinai naturalmente più che negli scolari, ch'eran del tutto inconsapevoli. A un certo momento della tarda mattinata la porta della nostra aula, che stava al primo piano delle «mascilli», là dove il corridoio svoltava (preciso per chi abbia nella memoria quel caro ambiente oggi distrutto), e che dava con le finestre sulla via delle Scuole, adesso via Gio-

vanni Nizzola, si aprì come per una folata di vento: e il Lombardo Radice fe' la sua apparizione, accompagnato dall'ispettore Giacinto Albonico. L'uomo era singolare anche all'aspetto: il personale alto e aitante, la fitta spazzola de' capelli, la barba brizzolata quadra, il vestito nocciola di taglio vagamente sportivo, un grande astuccio cilindrico di pelle, che forse conteneva un cannocchiale, recato a tracolla: tutto mi fe' pensare subito piuttosto a un tedesco che a un italiano: ed era anzi un siciliano, probabilmente discendente però (pensiero naturalmente di molt'anni dopo) dai Normanni o dagli Svevi: come il nome stesso diceva. Fece ampi gesti di saluto, e s'andò a sedere alla cattedra, restandovi però un poco di sghe-mbo, con le gambe accavallate: invitò il compagno (che in quel momento stava davanti alla lavagna per recitar qualcosa intorno ai grandi esploratori, Colombo Vasco de Gama Magellano) a continuare, mentre l'Albonico girava attorno alle pareti, a guardar certi cartelloni esposti, da noi disegnati. A un certo punto, il signore in cattedra ci chiese d'un altro esploratore, che però, aggiunse, noi forse non avevamo mai trattato: e dinanzi al nostro silenzio, ne disse il nome, accompagnando le parole con la mano destra portata in alto: «Antoniotto Usodimare»: e c'era nella sua voce una certa suggestiva enfasi, che mi parve consona al nome, di bel timbro solenne. Poi, non so ora come, venne a parlare di libri: ci chiese di dirgliene uno che avremmo amato leggere. Taluni si fecero innanzi, dicendo un titolo: io pure ne avevo in mente uno, *La carrozza di tutti* di Edmondo De Amicis, di cui mi parlava spesso con ammirazione mio padre, e alzai la mano; ma il grand'uomo non mi notò, e ben presto suonò il campanello del *finis*, per cui non gli restò che il tempo d'un rapido cordiale commiato. Il professor Vanina mi si avvicinò poi, per sussurrarmi che avrebbe voluto presentarmi, ma poi gliene era mancata l'occasione, o il tempo, o magari il coraggio: e io pensai tra me che era meglio così.

Quattro anni dopo si dette alla Magistrale di Locarno un corso estivo, in cui il Lombardo Radice fu il principale docente (e furon le sue ultime lezioni, si sarebbe spento di lì a poche settimane). Capitò che l'illustre pe-





Mario Agliati mentre reca la sua testimonianza ai convenuti. Alla sua sinistra Franco Zambelloni, Felice Pelloni e Camillo Bariffi.

dagogista si trovasse una volta come vicino di tavola il maestro di ginnastica Piero Bernasconi, caro amico della mia famiglia: e gli chiese allora che ne era di quel remoto piccolo «Mario», che aveva pur significato qualcosa anche nella sua vita di studioso. Il buon Piero trasse di tasca una cartolina postale, su cui il Lombardo scrisse cordiali parole di salute e di augurio, e me la spedì poi: ma mio padre, che evidentemente non aveva più l'entusiasmo giovanile di un tempo, non la fe' incorniciare: e così, come accade, è andata perduta.

Una cosa ancora tuttavia mi volle impressionare, tre anni fa, quando a Lugano si tenne una giornata di studio su Giuseppe Lombardo Radice nel centenario della nascita: la figlia, distinta professoressa di liceo, mi venne incontro con benevolissima labia e mi chiamò pel solo prenome, «Mario», trattandomi come se incontrasse, dopo tanto tempo, un caro amico d'infanzia. Mi parve di capire che il «bambino della portinaia» del 1925, pur così remoto è affatto sconosciuto, fosse stato anche nelle conversazioni di quella famiglia, per un poco almeno, considerato con affetto. Ma che cosa può aver pensato, vedendomi con la mia attuale faccia, la professoressa gentile? Forse alla verità del detto latino: «*Tempora mutantur, et nos mutamur in illis*».

Mario Agliati

## Una lezione che esulava dai programmi ufficiali: sapersi costruire un'isola

di Plinio Cioccarì

Approdai a Roma nell'ottobre del '36 con una fresca «patente» di maestro, con qualche virtù e molti difetti che il mio curriculum lascia immaginare: tre anni di scuola maggiore; due di ginnasio e tre di magistrale.

Quali erano allora gli indirizzi pedagogici di questi ordini di scuole, è noto: i docenti, si può ben dire, avevano (o almeno mostravano) un grande rispetto per gli ispettori e i commissari e gli allievi dovevano pur «contribuire» a far bella anche l'immagine del docente davanti agli esaminatori. Si studiava, forse non sempre bene, ma sempre molto. E più si avvicinava l'anno del «diploma», più si lavorava. La grande crisi degli anni trenta imponeva a chiunque sperasse in un posto di lavoro l'ottenimento di buoni attestati scolastici. Mi presentai con il mio diploma al prof. A.U. Tarabori e partii con una sua lettera di presentazione. Diceva: «Caro Lombardo-Radice, il latore della presente ...».

Una settimana dopo mi trovai con circa trecento studenti nell'aula magna dell'università di Roma a sostenere l'esame di ammissione. Poi, le prime lezioni alla facoltà di magistero con Lombardo-Radice, Guido de Ruggero, Pietro Silva, Ugo Spirito, Valerio Mariani e altri ancora. A Roma il contrasto fra la «clausura» della magistrale e la libertà di uno, come me, senza «obblighi» in quanto straniero, in un momento difficile come allora, mi impressionò assai. Con entusiasmo mi adeguai a una concezione della vita e degli studi così allettante.

Sono passati quasi cinquant'anni e mi si chiedono impressioni e ricordi dell'Uomo che per me fu anche Maestro fuori delle aule universitarie. Fra i molti contatti esterni è tuttora presente in me il ricordo di un pomeriggio; dopo la lezione il professore appariva stanco e mi disse: «Io vado a riposarmi in un cinema; vieni con me». L'andare al cinema per riposarsi mi stupiva non poco, ma poi vidi che si camminava verso un locale dove certo non proiettavano le prime visioni. D'altra parte nella Roma autarchica degli anni trenta i film che non conciliavano il sonno erano pochi e quei pochi non si proiettavano nel nostro locale. Entrando mi disse che pensava di poter riposare un paio d'ore. E fu così. Uscendo mi parlò a lungo dell'importanza di saper essere solo in mezzo alla gente e concentrarsi nonostante il frastuono. Concetto che, trasferito nel contesto più vasto del regime allora imperante, voleva significare la capacità — o il privilegio — di sapersi costruire un'isola in cui meditare e resistere alle pressioni della propaganda che dominava non soltanto il mondo politico. Ripensando a quella «lezione», che esulava dai programmi ufficiali e comunque non poteva essere letta dalla cattedra in termini altrettanto espliciti, ne avverto oggi ancora l'attualità e il valore.

Un'altra volta, ricordo, si andò a un concerto all'Adriano. Fu quella l'iniziazione ai misteri e ai piaceri della musica di un assai modesto clarinetista di una banda di paese. Era in programma la «Sinfonia fantastica»

di Berlioz. Strada facendo ne parlò in termini chiari; a volte accennava al fraseggio delle singole parti canticchiando. Io non saprei ripetere quello che Lombardo-Radice spiegò prima di entrare nell'auditorio e quando si uscì. So solo che mai altri hanno saputo farmi ascoltare una musica come quella.

La personalità imponente del professore, il suo ingegno versatile diedero allo studente provinciale la consapevolezza dei suoi limiti; la sua umanità lo aiutò a liberarsi dalla timidezza e dalle pastoie di una educazione troppo «ufficiale», per affrontare lo studio con metodo critico e personale.

Plinio Cioccarì, già Consigliere di Stato, direttore del Dipartimento della pubblica educazione e delle finanze dal 1959 al 1965, prima di laurearsi in diritto a Berna ottenne la laurea in Pedagogia all'Università di Roma.

